

## La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere»

Beatrice Busi, Marta Pietrobelli e Angela M. Toffanin\*

RPS

*Il testo è la sintesi dell'articolo pubblicato nella sezione Tema del n. 3-4 2021 di Rps e scaricabile dagli abbonati nella versione integrale al link:*

[https://www.futura-editrice.it/wp-content/uploads/2022/03/RPS-2021-3\\_4-Busi-Pietrobelli-Toffanin.pdf](https://www.futura-editrice.it/wp-content/uploads/2022/03/RPS-2021-3_4-Busi-Pietrobelli-Toffanin.pdf)

Il lavoro dei centri antiviolenza (Cav) e delle case rifugio (Cr) si caratterizza per un'azione multidimensionale nel contrasto alla violenza maschile e nel sostegno alle donne che la subiscono, nonché per metodologie di intervento strutturate, specifiche e peculiari rispetto a quelle di altri tipi di «servizio». I Cav e le Cr, infatti, sono luoghi in cui le donne in situazioni di violenza e i/le loro figli/e possono trovare un sostegno esperto, qualificato e specializzato, ma sono anche spazi di elaborazione, attivazione e disseminazione di pratiche politiche di prevenzione e sensibilizzazione finalizzate alla rimozione delle radici socioculturali della violenza.

La configurazione del sistema antiviolenza e il processo di regolamentazione in atto in Italia (Toffanin e al., 2020) hanno reso esplicita la tensione interna tra le spinte verso la standardizzazione, tipiche delle culture istituzionali, e quelle verso la personalizzazione degli interventi, agite dai gruppi e dalle associazioni, spesso di matrice femminista, che hanno strutturato la prima risposta a sostegno delle donne in maniera indipendente dalle istituzioni già negli anni ottanta del novecento (Demurtas e Misiti, 2021).

\**Beatrice Busi*, dottoressa di ricerca in Filosofia, collabora al Progetto ViVa.

*Marta Pietrobelli*, dottoressa di ricerca in Studi di Genere, collabora con l'Irpps-Cnr nell'ambito del Progetto ViVa.

*Angela M. Toffanin*, dottoressa di ricerca in Scienze Sociali, è ricercatrice presso l'Università di Padova e collabora con l'Irpps-Cnr nell'ambito del Progetto ViVa.

A partire dalle interviste in profondità condotte nel corso del 2019-2020 con operatrici di 35 Cav e 6 Cr su tutto il territorio nazionale nell'ambito del Progetto ViVa, l'articolo colloca l'analisi del processo di regolamentazione in corso e delle posizioni dei diversi attori nel campo dell'antiviolenza italiano, nel dibattito teorico sul «riconoscimento», come esempio di conflitto tra diverse «politiche di interpretazione del bisogno» (Fraser, 2013).

Le modalità di intervento attivate in molti dei Cav e delle Cr coinvolti nella rilevazione rimandano a un approccio di genere, caratterizzato da una tensione dinamica tra il percorso di fuoriuscita dalla violenza e la libertà di scelta e di autodeterminazione delle donne che vi si rivolgono. Il percorso d'accoglienza include diversi tipi di azioni: colloqui di accoglienza, gruppi di mutuo aiuto, interventi di orientamento e accompagnamento ai servizi, sostegno legale, sostegno alla genitorialità, orientamento professionale e abitativo, consulenze psicologiche, nonché la mediazione linguistica (più raramente anche di tipo culturale) necessaria a garantire l'accesso anche alle donne straniere con scarsa conoscenza dell'italiano. Nello specifico, stando alle rappresentazioni delle operatrici intervistate, la metodologia di lavoro adottata dai Cav si basa sulla «relazione tra donne», fondativa sia dei rapporti tra le operatrici e le donne accolte, sia dei rapporti tra le operatrici stesse. Si tratta di una modalità di lavoro che prevede la co-costruzione dei percorsi di uscita dalla violenza attraverso una relazione di ascolto attivo, non giudicante, orientata a interventi non standardizzati perché co-progettati con ogni singola donna. Secondo quest'impostazione, i Cav sono innanzitutto «un luogo di donne con le donne per la libertà delle donne».

Questa metodologia è valorizzata anche dall'Intesa «tra il Governo e le regioni, le province autonome di Trento e di Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri antiviolenza e delle Case rifugio» del 2014 che ricorda come gli interventi nei confronti delle donne in situazione di violenza debbano essere caratterizzati dalla capacità di accogliere i desideri e i tempi delle donne. Per spiegare come questa metodologia diventi operativa nelle pratiche quotidiane, spesso le operatrici propongono una definizione dei loro interventi proprio in opposizione all'approccio della «presa in carico» adottato dai servizi generali.

Se è vero che il protagonismo della donna è centrale nella co-costruzione del percorso all'interno dei Cav e nel lavoro dei Cav *tout court*, tuttavia, garantirne il rispetto nelle prassi quotidiane diventa spesso una sfida, in particolare, quando la donna ha con sé figli e figlie minori o nelle situazioni

ad alto rischio o quando si tratta di donne con vulnerabilità multiple. La riflessione sulla metodologia è strettamente legata a quella sulla regolamentazione e i requisiti che i Cav e le Cr devono avere per poter essere finanziati. Infatti, se da un lato il finanziamento può essere letto come un riconoscimento che il lavoro svolto dalle operatrici dei Cav è competente, qualificato, efficace, ma anche «un servizio pubblico» che in quanto tale può e deve essere finanziato, dall'altro lato la cronica mancanza di continuità e l'intermittenza dei finanziamenti spinge alcune operatrici a interrogarsi su quanto il lavoro costante e continuo di Cav e Cr per la rimozione delle radici della violenza stessa sia davvero compreso da parte delle istituzioni e quanto il riconoscimento ottenuto sia avvenuto esclusivamente su un piano formale, senza implicare anche una dinamica redistributiva, per dirla alla Fraser (2013).

Un ulteriore elemento di complessità riguarda i criteri che spesso Regioni ed enti locali introducono, oltre a quelli definiti dall'Intesa Stato-Regioni del 2014, per individuare quei Cav e Cr che possono o essere iscritti ad appositi albi o ricevere sostegni economici, prescrivendo la presenza di specifiche figure professionali, come l'operatrice sociosanitaria o l'educatrice professionale sanitaria. Ed è proprio a proposito di questo tipo di regolamentazione che alcune operatrici hanno percepito una sorta di «invasione» nelle pratiche e in quella che definiscono l'identità dei Cav, in particolare per quanto riguarda il tema della «professionalità» delle operatrici di accoglienza e del mantenimento della centralità dei desideri e dei tempi delle donne nei percorsi di uscita dalla violenza: un caposaldo che, secondo diverse operatrici, rischia di essere compromesso qualora venissero accettati finanziamenti pubblici troppo vincolanti. In tal senso, per questi Cav, il riconoscimento delle istituzioni è fondamentale, ma nel rispetto della loro metodologia e della loro autonomia, e di conseguenza della loro azione politica. Il rischio sarebbe quello di subire lo stesso processo accaduto in altri contesti, dove la regolamentazione e l'integrazione nelle politiche pubbliche delle esperienze maturate dal basso nell'associazionismo femminista ne ha comportato la depoliticizzazione (Bergstrom-Lynch, 2018; Gengler, 2012). Nel caso italiano, invece, attualmente questi Cav e Cr appaiono ancora su un crinale, in una posizione di «confine» tra il rimanere un soggetto politico capace di agire una radicale trasformazione sociale e il diventare un soggetto specializzato del privato sociale erogatore di un servizio pubblico «essenziale» (Busi e Toffanin, 2021).

Per quanto riguarda, invece, il dibattito sulle politiche pubbliche,

l'esperienza dei Cav e delle Cr può rappresentare un modello sperimentale per lo sviluppo di «politiche sociali di genere» orientate da un approccio intersezionale e multidisciplinare, che consenta di ricomporre la frammentazione di politiche di welfare che appaiono orientate da una logica di mera «amministrazione» dei bisogni sociali.